

Gli agghiaccianti retroscena della strage di Primavalle in un libro di Aldo Grandi Così Potere Operaio coprì i killer

E' arrivato in questi giorni nelle librerie il volume di Aldo Grandi «La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio», edito da Einaudi nella collana «Gli struzzi». Per gentile concessione dell'editore proponiamo qui di seguito ampi stralci tratti dal paragrafo riguardante la strage di Primavalle, nel 1975. E' una ricostruzione sconvolgente. Carliore racconta il cinismo dei vertici di Potere Operaio nel coprire i propri aderenti indicati come gli autori dell'infame gesto. Un testimone dice che l'estrema sinistra montò una «controinchiesta che ebbe l'effetto di farli assolvere in primo grado dall'accusa di concorso in omicidio». Un altro ricorda che sul giornale del gruppo estremista si scriveva che «ogni fascista era un nemico». Fino a quando «qualcuno lo prese alla lettera, magari per fare un salto di qualità». Sono ricordi per noi dolorosi e rabbiosi. In quel 1975 era nuovamente calata, sull'Italia, la notte della guerra civile. L'ideologismo offuscava le menti e i cuori di gruppi giovani. Trasformandoli in gelidi funzionari dell'odio e della menzogna.

NELLA primavera del 1973, Mario Mattei era il segretario della sezione Mpi di Primavalle. Sietano e Virgilio Mattei erano due dei suoi sei figli con i quali viveva, insieme alla moglie, in un appartamento di appena due stanze al terzo piano di un edificio popolare. Achille Lolli era un militante di Potere Operaio di appena 22 anni e, come lui, lo erano anche Marino Clavo, di 26 anni e Manlio Grillo, il più vecchio dei tre, di 33 anni. Francesco Amato era, invece, il giudice istruttore che fu chiamato a occuparsi di una delle più tristi e tragiche pagine della storia di quegli anni. (...)

La notizia della strage suscitò una profonda emozione, e nei giorni immediatamente successivi apparve evidente, almeno agli investigatori, il coinvolgimento quantomeno indiretto di Potere Operaio. Gli altri che altri due esponenti del gruppo, Diana Perone e Paolo Gacia, avevano inizialmente fornito crollarono più o meno spontaneamente. Achille Lolli venne arrestato il 18 aprile, mentre Grillo e Clavo si diedero alla latitanza. (...)

Il giorno successivo alla strage, Lanfranco Pace ricevette la visita di alcuni compagni, fidati e che conosceva bene, della sezione di Primavalle. «Vennero a dirmi - racconta Pace - che secondo loro c'erano dei sospetti su alcuni in termini della sezione, dei puri e duri che avevano voluto far vedere di essere più bravi di quelli come ad esempio Pio Terce, che la sezione la dirigeva. Non volli crederci, ma restai ugualmente scuscolto. Anche subito da Piperno, e lui, come me, non volle nemmeno usare pensare che nostri militanti si fossero resi responsabili di una infamia del genere. Detto, comunque, mandai a Valerio Morucci e a Jaro Novak di incontrare questi frazionisti disidenti e di appurare come stavano effettivamente le cose. Avutoli di fronte, davanti alle loro proteste di innocenza ruppi gli indagi. «Se siete innocenti - dissi - andate a dormire a casa». L'unico che resistette fu Achille Lolli; Clavo e Grillo si resero inoperabili. Rimanevano con il dubbio, e io, a dire la verità, mi ero già accorto, quando quei compagni di Primavalle erano venuti da me, poiché li conoscevo e sapevo che potevo fidarmi, che purtroppo qualcuno di loro doveva esserci. Però, come più volte è accaduto in quegli anni e non solo a noi,

furono costretti ad ammettere la difesa nonostante la loro colpevolezza, e così montammo una controinchiesta che ebbe l'effetto di farli assolvere in primo grado dall'accusa di concorso in omicidio. Perché facemmo questo? Perché non cerchiamo alternative. Se fossimo stati dei veri rivoluzionari avremmo dovuto ucciderli e farli ritrovare magari su qualche spiaggia deserta. E del resto non potevamo nemmeno denunciarli ai magistrati. Decidemmo così di cederli fino in fondo».

Anche a costo di scrivere, raccontare, antroccare, denunciare presunti complotti, tinte oscure, attività persecutorie poste in essere da tutti da spie e agenti di diversa quale servizio o attività, dei fascisti così e ne dei giudici.

Certo, è vero che, almeno nei primi tempi subito dopo l'arresto di Lolli, non era ben chiaro come si fossero svolti i fatti. Permaneva, anche e nonostante i sospetti, una sorta di deformazione professionale che portava a dubitare per

partiti preso delle versioni ufficiali delle forze dell'ordine. Inizialmente, così, una vera e propria campagna destinata a delegittimare periti e consulenti, giudici e medici legali, avvocati e magistrati.

Chi, invece, volle andare fino in fondo, fu Valerio Morucci. Il gruppo era stato messo violentemente sotto accusa. Da tutti, dagli altri gruppi in particolare, che vedevano in quella tragedia la conferma dell'avventurismo di cui avevano sempre tacciato Potere Operaio. «Non sapevamo come spiegarci bene cosa fosse successo - racconta Morucci - il responsabile delle squadre, Paolo Lappone, diceva che non ne sapeva alcunché, e c'era da essergli. Ma gli altri tre, Lolli, Grillo e Clavo, erano abbastanza matti da aver fatto una cosa del genere. Incontrai Piperno e gli dissi di lasciarmi per cinque minuti e avrei scoperto la verità. Mi rispose che noi non potevamo usare mezzi che non avremmo usato nella società che volevamo costruire. Gli feci notare che, continuando così, ci avrebbero fatto a pezzi, ma lui non si spostò di una virgola. Io ero arrabbiatissimo che si usassero le buone maniere con degli irresponsabili che avevano messo a repentaglio l'esistenza stessa del gruppo».

Per così che, a insaputa di Piperno, allora segretario nazionale del gruppo, Morucci, accompagnato da Jaro Novak, parti per le colline sopra Firenze, dove aveva saputo si nascondeva Marino Clavo. «Era lì - ricorda Morucci - rannicchiato nella poltrona davanti a me. Con un segno, come se ci fossimo messi d'accordo in precedenza, mandai Jaro a dare un'occhiata fuori della porta di casa. Poi, dopo che mi tranquillizzò dicendomi che era tutto a posto, affilai la borsa che avevo portato con me e tirai fuori la Walther Ppk. Senza nemmeno guardare Clavo e senza nemmeno aprire la bocca, avvistai il silenziatore sulla canna. Quindi appoggiai la pistola accanto a me sul divano. A quel punto, gli dissi che sarebbe stato meglio se mi avesse detto onestamente andate le cose. Clavo insisteva farla, dopodiché iniziai a raccontarmi senza mai interrompermi tutta la storia».

Non c'era stato alcun piano di Potere Operaio per appoggiare l'incendio all'apportamento della famiglia Mattei. «Noi, però - ammette Giorgio Accasciat - dicevamo sempre, e lo scrivevamo sul nostro giornale, che ogni fascista era un nemico. Fino a quando qualcuno lo prese alla lettera, magari per fare un salto di qualità».

Quel qualcuno, o meglio, uno di quelli che evidentemente si abbandonava ai proclami sistematicamente diffuse attraverso gli articoli della pubblicazio-

ca di allora, fu senz'altro Manlio Grillo. (...)

A Grillo, che lavorava al ministero della Pubblica Istruzione, furono sequestrati, oltre al volume «Dizionario delle armi, un numero de «L'Interpello», un numero di «Lotta Continua» e alcuni romanzi a fumetti. «Siamo più dritti, più decisi di quelle puppe molli di Potere Operaio», aveva detto una volta Marino Clavo. «Gli avversari vanno colpiti senza alcuna pietà», osservava spesso Grillo. I più giovani del gruppo, a Roma, erano anche

i più arrabbiati, e alcuni di loro si erano messi in testa di fare degli attentati. Dagli altri venivano chiamati anche «quelli dell'Anarchia Meccanica».

Una volta deciso di difendere senza tentennamenti ed esitazioni i tre militanti accusati dell'omicidio di Stefano e Virgilio Matti, tutto, dalle coscienze alla morale, dalla verità alla sua ricerca, dal coraggio alla dignità, fu accantonato. E chi, per paura, timore ed invidia, volle fermarsi a riflettere e magari tornare indietro, fu additato al pubblico disprezzo, considerato un traditore, sottoposto a processi sommari, inchieste e, alla fine, espulso o costretto a dimettersi. E quelli che accadde a Paolo Gaeta e Diana Perrone, i due giovani aderenti a Proletto Operaio che, dopo aver inizialmente avallato l'attacco di Marino Clavo, ritrattarono. La Perrone, addirittura, arrivò a denunciare ai giudici di aver ricevuto l'ispirazione dallo stesso Clavo a dichiarare il falso. La segreteria nazionale del gruppo propose di espellere non solo la Perrone e Paolo Gaeta, ma anche Raffaele Gaeta, che aveva convinto il fratello ritrattare a dire la verità - e che fu anche costretto a nascondersi per il timore di rap-

presaglie - contro quella che fu un vero e proprio linciaggio psicologico. [...]»

Tornando a Primavera, in un modo o nell'altro i latitanti andavano fatti espatriare prima che finissero per essere arrestati. «Ricordo la sensazione di stupore sul volto dei giudici - racconta Jaro Novak - quando, senza che quell'episodio fosse mai apparso negli atti dell'inchiesta o neanche del fatto che potesse costare qualche imputazione suppletiva, raccontai la storia dell'e-

spazio di Grillo in Sicilia, dopo la tragica vicenda di Primavera. Non eravamo neanche riusciti a trovare un passaporto falso, eppure i livelli di contiguità con un certo tipo di illegalità borghese erano fuori. Usammo quello di un nostro compagno di Roma, avendo cura, quantomeno, che le età corrispondessero, e ad esso togliemmo la foto originale. Grillo partì da Roma, diretto a Milano, in treno, con un vagone letto, insieme a una compagna che appariva come sua moglie. Io salii sull'ultimo aereo, o forse sul mitico postale delle 240, e li precedetti a Milano, dove andai a prenderli alla stazione con un'auto guidata da un compagno milanese. Arrivammo a Linate, e lì ci imbarcammo su un volo per Stoccolma, che faceva scalo anche a Copenaghen. Era stato poi, ancora Mario Scialoja a incontrare il latitante Marino Clavo e a far pubblicare l'intervista su «L'Espresso» previa approvazione del testo da parte dell'avvocato difensore di Lollo.

Comunque sia, tra un viaggio e un'intervista, una bugia e un'espulsione, un omicidio e la paura di doverne rispondere, c'erano sempre - come avrebbero potuto scomparire? - quei due ragazzi arti vivi. E c'è da domandarsi a quale livello di odio fossero arrivati gli autori e i persuasori occulti della strage, quelli diretti e quelli indiretti, quelli vicini e quelli lontani, per arrivare a far finta che niente fosse successo e a crederci veramente. Il 5 giugno 1977 Lollo, Clavo e Grillo vennero assolti per insufficienza di prove dalla Corte d'Assise. La campagna di controinformazione aveva vinto, la giustizia e il rispetto per le vittime, che di politica e di fascista, poi, non avevano niente, no.

Il giudice istruttore Francesco Assisi fu bersaglio di accuse, sospetti e illeggiti. Tuttavia non si fermò, non rimase colpito o paralizzato dalla paura. Aprì, nella sua sentenza di rinvio a giudizio del 26 dicembre 1975 a due vicari della coschevolezza degli imputati, raggiungendo la conclusione che tutti e tre, prima di appiccare l'incendio, erano stati, in concreto, emarginati dall'organizzazione, quantomeno da quella ufficiale. [...]»



Giorgio Almirante con la signora Matti ai funerali di Stefano e Virgilio



MINIMA LIBRARIA

Potere Operaio, le «storie»
che fanno paura

MARIO BERNARDI GUARDI

In queste "Storie di Potere Operaio", Aldo Grandi disegna, con dovizia di documenti e testimonianze, il profilo del "movimento di estrema sinistra più cittadino, più continuativo e più rivoluzionario". Diciamo subito: sono storie che "fanno paura". Una è già apparsa sul nostro giornale ed è quella della "strage di Primavalle" nel rogo che bruciò l'appartamento della famiglia Mattioli padre, Mario, era segretario della sezione insediata del quartiere; non morirono soltanto Stefano e Virgilio, due dei sei figli ma, tutta intera, la pietà. In quelle fiamme scatenate contro due stanze, al terzo piano dell'edificio di una casa popolare, i furbi dell'ideologia celebravano i loro fasti. Come dopo il celebre Eporedica, vergognosa, criminale strategia dell'occultamento, tutti intesa a proteggere gli assassini. Ci fu chi cominciò a gridare, se non con orgoglio, almeno con la coscienza turbata a quel crimine? E a pensare che si stesse riboccando la via del non ritorno? Nel capitolo intitolato "Quelli dell'Anarchia Meccanica" (pp. 291-300), Grandi, con omnia intelligentia, ricostruisce un dibattito che fu anche segno nella varietà delle voci e si allora, per da ora, di dare a ciascuno il suo in termini di responsabilità. Perché, naturalmente, eticamente, giuridicamente, perché no?, anche "storicamente", vanno individuate e valutate le responsabilità "personali". Certo che è difficile farlo quando il delitto ideologico contagia tutti e lo fa sotto forma di "verbo", di parola d'ordine,

di mille d'azione, accendendo menti e cuori e spingendoli ogni criterio di ordine "morale". Perché la morale, insieme a ogni possibile forma di "pietas", appare un giustificante residuo borghese, che vuol ammorbidire la coscienza di classe; mentre quel che deve contare è la Causa, e la Causa lo vedremo poi con la "Brigate rosse" non colpire persona, ma elborare, emblemi. I corpi vengono scientifici, delle storie, riappare a parlare, ci sono i suoi, i suoi "istruzioni" irrimediabilmente concrete, in tutto modo funzionali al sistema borghese e alla controrivoluzione di classe. L'"istruzione" è di Nemesio Oggetti: capirlo è un dovere del militante rivoluzionario. Ora, se è importante distinguere i singoli percorsi, spaccare il capello in quattro per capire se c'è una differenza e quale sia la differenza tra appello alla "via

lenta proletaria" e scelta della "lotta armata", riconoscere che Toni Negri, Franco Piperno, Oreste Scandone, Valerio Morucci, nella "comune" storia di "Potere Operaio" hanno lasciato un proprio profilo; ancor più importante è dare risposte precise a domande che ancora non hanno avuto e che ottuso, settimane, inquietanti, lungo tutta la puntuale ricognizione di Grandi. Una domanda su tutto, che vorrebbe risposte un tantino, evasiva, evasiva, ma tutte: che cosa volevano "darvi" i comandanti e i soldati

il politico di "Potere Operaio"? La risposta potrebbe essere: fare la rivoluzione. Bene, questa "rivoluzione", al di là dei gesti dimostrativi quali e quanti essi umani prevedeva? Se dalla crisi dell'organizzazione partivano robusti suoi saggi come "L'unico modo rivoluzionario

di fare politica è la lotta contro lo Stato", queste o erano parole, parole, parole tollerato dal "sistema" (sordo? o vivente?) o erano, meglio, "doverosi diventare", cose cose cose. Ecco, "che cosa" esattamente, una volta distrutte le istituzioni borghesi e anarchiche, o almeno in condizioni di non nuocere, il Nemico di Classe? Chi incominciò leggendo "Quaderni Rossi" di Paroli e "Operaio e capitale" di Tronti, e poi prese a divorare articoli e saggi di "Classe operaia", anch'essi creati di Tronti, e infine trovò in Potere Operaio il suo spazio sacro: chi appassionatamente visse questo cammino iniziatico "cosa voleva"? "Quale" contrattacco visse che l'URSS non era un modello, che neppure la Cina lo era e che la guerriglia sudamericana era roba da sottosviluppati? Visto che invece si doveva costruire il comunismo in Occidente, dunque tenendo conto dell'alto processo di sviluppo dell'organizzazione capitalistica? C'è veramente da chiedersi se dietro le date analisi e i vibranti appelli, ci fosse un progetto costruttivo o se tutto sia stato ubriacamento e allucinazione allucinazione. Se fu "sorriso della ragione", generi "mistici" variamente imperveranti. Qualcosa, come Francesco Pirelli Pirelli, oggi la si giro girando in nome della libertà e della democrazia.

ALDO GRANDI - La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio/Einaudi, pp.351, € 15,50

